

DOPPIOZERO

Leopardi e l'Infinito

[Antonio Prete](#)

1 Marzo 2018

Per contribuire a un momento d'incontro, approfondimento e scambio come Tempo di Libri, la fiera del libro che si terrà a Milano dall'8 al 12 marzo, abbiamo creato uno speciale [doppiozero / Tempo di Libri](#) dove raccogliere materiale e contenuti in dialogo con quanto avverrà nei cinque giorni della fiera. Riprenderemo i temi delle giornate - dalle donne al digitale -, daremo voce a maestri che parlano di maestri, i nostri autori scriveranno sugli incipit dei romanzi più amati, racconteremo gli chef prima degli chef, rileggeremo l'Infinito di Leopardi e rivisiteremo la Milano di Hemingway, rileggeremo insieme testi e articoli del nostro archivio, che continuano a essere attuali e interessanti.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle

E questa siepe, che da tanta parte

Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

Ma sedendo e mirando, interminati

Spazi di là da quella, e sovrumani

Silenzi e profondissima quiete

Io nel pensier mi fingo; ove per poco

Il cor non si spaura. E come il vento

Odo stormir tra queste piante, io quello

Infinito silenzio a questa voce

Vo comparando : e mi sovvien l'eterno

E le morte stagioni, e la presente

E viva, e il suon di lei. Così tra questa

Immensità s'annega il pensier mio.

E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Nei versi dell'Idillio *L'infinito* l'immaginazione dell'oltre è un'immaginazione corporale. Ma già il primo verso è sempre caro mi fu quest'ermo colle, pone al centro del sentire, dell'affezione che supera ogni temporalità limitata (*sempre*), un *mi*: percezione di un sé al quale appartiene una profonda relazione visiva e interiore, quella con un colle, e con una siepe. Colle e siepe che non sono un'improvvisa apparizione, né una scoperta, e neppure un soggetto visivo per l'indugio dello sguardo, ma sono un'appartenenza profonda, insieme consuetudine e legame, e per questo l'avverbio di una temporalità senza confini (*sempre*) li può annunciare e descrivere. Da questo *mi* posto nel cuore del primo verso muove un arco che si posa sul *mi* del settimo verso, dove prende campo un soggetto che pensa nella finzione, con la finzione (io nel pensiero mi fingo), e da qui rimbalza nel *mi* che è nel cuore dell'ultimo verso: E il naufragar m'è dolce in questo mare.

La poesia dell'infinito ha nel suo svolgersi questi tre accenti corporei, quasi a voler ancorare alla fisicità del sentire ogni odissea nel tempo e nello spazio dell'illimitato. In questi *mi*, nella loro fisica determinatezza, nella loro energia, nella loro circostanziata finitudine, sembra rifrangersi quell'articolo determinativo che nel titolo dell'Idillio pone a oggetto della determinazione quel che è oltre ogni determinazione, di là da ogni definizione, cioè proprio l'infinito, quell'infinito del quale il poeta dirà poi in un passo dello *Zibaldone* che, come il nulla, non esiste se non nel linguaggio. Portare nella lingua l'assenza suprema, nominare l'indicibile, rappresentare l'irrappresentabile è del resto compito proprio della poesia: lingua che ospita il visibile e l'invisibile, la presenza e la parvenza, il configurabile e il vuoto di ogni figurazione.

Nel respiro del corpo, dunque, nel sentire di un io che è soprattutto potere di finzione nel pensiero, e con il pensiero, prende forma il disegno dell'eccesso, cioè uno spazio senza confini e un tempo che si dissipa come tempo e tenta la rappresentazione dell'eterno. Per svolgersi come comparazione tra il respiro del presente e il respiro dell'assenza, tra il suono di una stagione prossima, udibile, determinata, e il vuoto abissale delle morte stagioni. Questo oltre che è al di là del linguaggio stesso risuona in un'immaginazione tutta corporale: *fisica del sentire e fisica celeste si uniscono*.

Ritmo dei sensi che la parola io definisce e ritmo dell'oltretempo si congiungono nella lingua della poesia. La quale mostra qui il suo azzardo. Che è anche il suo compito estremo, e bellissimo: dire l'infinito sapendo di non poterlo rappresentare, spostare il pensiero fino alla soglia dell'impensato e da là, da quel confine, fare esperienza di un naufragio. Che è naufragio e scacco del pensiero, di quel pensiero che vuole comprendere l'infinito. Anche la lingua poetica rischia di naufragare dinanzi a questo compito di dire l'infinito comprendendolo, pur nella finzione. Ma proprio nella lingua risuonano e si mostrano le rifrazioni dell'infinito, la dicibilità appunto solamente linguistica, vale a dire i visibili e udibili riverberi, i quali hanno tutti a che fare con l'indefinito, con le sue figure. E sono proprio queste figure dell'indefinito che appartengono a quel che Leopardi chiama il poetico.

Ecco allora l'immagine del mare, del mare che è lo scriverò dopo qualche decennio Baudelaire un'infinita diminutiva, un infinito per dir cos'altro prossimo, un'allusione dell'infinito, o il visibile di un infinito invisibile, insomma una sorta di infinito osservato nella sua umana e comprensibile apparizione. Direbbe Leopardi una parvenza dell'infinito. Nel naufragio, dunque, c'è una zattera: il corpo. Il corpo che è detto dal *mi* del m'è dolce, in cui si riflette il *mi* del primo verso (io mi fingo). Il corpo percepisce quel naufragio come una dolcezza: il dolzore della poesia stilnovista riaffiora in questo piacere che sopravviene davanti all'impotenza del pensiero a dire l'infinito. L'odissea immaginativa, che ha tentato la

rappresentazione degli interminati spazi, dei sovrumani silenzi, della profondissima quiete, giungendo alla soglia di uno spaurimento tutto fisico (â??ove per poco / il cor non si spauraâ??), e che ha ripreso lâ??avventura sullâ??onda di un suono e di una prossimitÃ anchâ??essa fisica â?? lo stormire del vento nelle piante â?? non ha un approdo, sosta per dir cosÃ¬ sul vuoto dellâ??impossibile, sulla sovrapposizione di infinito e nulla, e in questo arresto non avverte piÃ¹ lo spaurimento del sÃ©, ma la fine del pensiero, lâ??annegarsi, il *negarsi*, del pensiero in quanto potere di dire lâ??infinito. In questa sosta sopravviene la presenza del corpo, del suo pulsare.

Percezione di un sÃ© sulla soglia estrema dove il pensiero riconosce la sua impotenza. E la poesia, lingua corporale, lingua del sentire, dischiude la percezione di una dolcezza dinanzi non piÃ¹ allâ??infinito ma dinanzi a una sua visibile, vicaria, terrestre figurazione: il mare. Non metafora teoretica â?? il â??gran mar dellâ??essereâ?? â?? ma parvenza di un *al di lÃ* del limite, che non annienta ma restituisce dolcemente la percezione del proprio sentire. Ã? la lingua, ancora, della poesia. Profumo di un fiore sullâ??abisso.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã? grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

